

Fondato
sul lavoro.
Scritti per
Stefano Musso

a cura di
Fabrizio Loreto
Gilda Zazzara

aA ccademia
university
press



Stefano Musso è lo storico italiano che ha dato continuità agli studi di storia del lavoro dagli anni settanta ad oggi, coltivandoli anche in stagioni di generale disinteresse da parte della cultura accademica e politica. Dai primi studi sugli operai torinesi del primo Novecento alla *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi* (2002), fino ai contributi più recenti, Musso ha tenuto aperta e continuamente rinnovato una tradizione di ricerca rigorosa e appassionata sui mondi operai e dell'impresa, sul movimento sindacale e sulle politiche pubbliche del lavoro. In questi saggi raccolti in occasione del suo pensionamento da professore dell'Università di Torino, studiosi e studiosi di diverse generazioni rendono omaggio al suo insegnamento scientifico e umano, in un tributo che è anche un impegno a continuare nel solco da lui tracciato.

aA

PROSPETTIVE STORICHE

Studi e ricerche

collana diretta da
Gianluca Cuniberti

comitato scientifico

**Filippo Carlà-Uhink, Jean Yves Frétigné, Jean-Louis Gaulin,
Anna Guarducci, Girolamo Imbruglia, Manuela Mari,
Michel Perrin, Luca Peyronel, Claude Pouzadoux,
Margarita Pérez Pulido, Serena Romano**

**Fondato
sul lavoro.
Scritti per
Stefano Musso**

**a cura di
Fabrizio Loreto
Gilda Zazzara**

aA

Fondato
sul lavoro.
Scritti per
Stefano Musso

aA

La pubblicazione del presente volume è stata realizzata
con il contributo del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino

© 2022
Accademia University Press
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino



prima edizione italiana: dicembre 2022
isbn 979-12-5500-032-7
edizione digitale www.aAccademia.it/fondato-sul-lavoro

book design boffetta.com

Accademia University Press è un marchio registrato di proprietà
di LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl

Rappresentanza, conflitto e partecipazione**Da un secolo all'altro:**

leggere il lavoro industriale Pietro Causarano 3

**Paradigma conflittualista, corporatismo delle regole,
storia del lavoro** Laura Cerasi 16

La centralità del sindacato Fabrizio Loreto 27

**Le relazioni industriali: insegnamenti
dai casi Fiat e Olivetti** Paolo Raspadori 40

**La democrazia nella fabbrica: il Consiglio di gestione
della Olivetti** Cristina Accornero 50

**Visioni dello sciopero negli anni
del dopoguerra** Gian Primo Cella 63

Mercato del lavoro e culture dei lavoratori

**Culture della transizione: artigiani
e operai di mestiere** Anna Pellegrino 79

Lavoratrici e culture del lavoro Alessandra Pescarolo 95

**Un bagaglio che attraversa la storia:
il produttivismo** Stefano Bartolini 110

Le culture operaie nei "trenta gloriosi" Lorenzo Bertucelli 126

**Collocamento, istituzioni, migrazioni: il governo
del mercato del lavoro** Stefano Gallo 140

Immigrazione, lavoro, storia del lavoro Michele Colucci 159

Città, territori e industria

**La città dell'industria: dal decollo
al boom economico** Enrico Miletto 175

**Traiettorie divergenti. Torino e Milano nel secolo
dell'industria** Giorgio Bigatti 188

**Deindustrialization: Thoughts on the Ruhr in Germany
and the North-Western Triangle in Italy** Stefan Berger 201

**Plaidoyer pour une histoire croisée du travail
entre la France et l'Italie** Xavier Vigna 213

Ricerca scientifica e impegno culturale

**Gli operai di Torino: composizione di classe, scioperi
e organizzazione degli operai torinesi dall'età giolittiana
al "biennio rosso"** Marco Scavino 227

Stefano Merli e l'esperienza di «Classe»	Maria Grazia Meriggi	240
<i>Tra fabbrica e società: una svolta di fine secolo per la storia del lavoro in Italia?</i>	Michele Nani	249
Storia d'Italia e storia del lavoro. Il "riformismo" storiografico di Stefano Musso	Luca Baldissara	259
Memoria e cultura del lavoro a Torino: la nascita di Ismel	Marcella Filippa	272
La fondazione e la presidenza della Società italiana di storia del lavoro (Sislav)	Andrea Caracausi	283
Li chiamiamo operai perché hanno un padrone. Intervista a Stefano Musso	Gilda Zazzara	295

aA

Nel 2008, recensendo sulle pagine di «Passato e presente» un volume di cui ero curatore¹, Stefano Musso concludeva, quasi mostrando di essersi sentito chiamato in causa e sciogliendo in un assertivo scatto conclusivo, che

259

l'impresa va accettata e le vanno posti dei limiti, delle regole, ai fini del temperamento del profitto con l'utilità sociale. In tema di diritti e democrazia, se non di rivoluzione ma di compromessi si tratta, proviamo a tornare al compromesso sommo, quello costituzionale, e agli articoli 41 e 46 nel caso della democrazia industriale. Sono convinto che ci vorrebbe un bel po' di conflitto per raggiungere un compromesso che dia vita a regole e forme di partecipazione capaci di contrastare l'impresa irresponsabile e di favorire quella responsabile².

Non negava quanto tra l'altro nel volume si argomentava, il

1. L. Baldissara (a cura di), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia-Romagna)*, FrancoAngeli, Milano 2006.

2. La recensione di Musso al volume era inserita in un pacchetto monografico di schede curato da Nino De Amicis, *Il sindacato in Italia*, «Passato e presente», XXVI (2008), n. 73, pp. 171-201 (la scheda di Musso alle pp. 186-188, la citazione da p. 188; le successive citazioni, ove non diversamente indicato, sono tratte da questo testo).

rilievo della funzione svolta dall'intensa conflittualità degli anni Cinquanta nell'estendere la democrazia anche nelle fabbriche, quando «il conflitto operaio a difesa dei diritti del lavoro ha convinto le forze democratiche che senza democrazia nei luoghi di lavoro non poteva esserci democrazia nel Paese»³. Anzi, con gli autori del volume, riconosceva sul piano generale che «il conflitto sociale è fattore propulsivo dei cambiamenti e specchio di successive contraddizioni la cui riduzione o risoluzione concorre al maggior benessere collettivo». Semmai, contestava al profilo interpretativo complessivo del volume un segno eccessivamente “conflittualista”, intravedendovi una sorta di elogio del conflitto sociale che avrebbe finito col sottovalutare la funzione positiva di regole chiare e stabili nel conflitto di interessi, senza la quale resta solo il nudo svolgersi del confronto tra le parti sul terreno dei rapporti di forza, peraltro socialmente e storicamente di rado favorevoli ai lavoratori. «Si tratta piuttosto – proseguiva Musso – di saper fare bene i calcoli dei costi/benefici delle azioni sindacali che si intraprendono, anche sul periodo medio-lungo».

260

Musso, nella recensione, auspicava un dibattito che si sarebbe almeno in parte svolto negli anni successivi anche grazie alla nascita nel 2012 della Società italiana di storia del lavoro (Sislav), che costituì l'habitat del nostro incontro e di una costruttiva collaborazione (tra il 2012 e il 2016 fui il vicepresidente della società, con alla presidenza Musso), e, mi spingo a dire, fors'anche di un chiarimento – pur non sempre esplicito e nel permanere delle differenze – delle reciproche propensioni interpretative. Muovere da quella recensione critica è però motivato anche dal fatto che, in fondo, in essa emergeva in forma sintetica – e proprio per questo maggiormente incisiva ed efficace – un tratto essenziale della visione di Musso della storia d'Italia attraverso le lenti della storia del lavoro, o, forse più correttamente, della storia dei *lavoratori* e dei *conflitti* di lavoro. Secondo tale visione, il conflitto – consustanziale alla dialettica degli interessi e funzionale nel quadro delle democrazie contemporanee alla definizione di nuovi equilibri politico-sociali – deve poter contare su strumenti di regolazione delle relazioni

aA

3. Così lo stesso Musso, *ivi*, p. 186.

industriali che diano loro un assetto stabile e condiviso tra parti che reciprocamente si riconoscano come interlocutori legittimi e accettino di rispettare le regole⁴. Nel caso italiano, al contrario di quanto avvenuto in altri Paesi europei, tali regole hanno storicamente faticato ad affermarsi, ora per l'ostilità imprenditoriale, ora per la rigidità classista e politica del sindacato, ma anche per le caratteristiche stesse del sistema industriale, territorialmente squilibrato e sovente arrancante dietro l'innovazione tecnologica. Le regole si sono così accumulate via via negli ordinamenti entro un quadro frammentato, sono state spesso frutto di momenti in cui imperativo e disciplinante era l'intervento dello Stato nelle politiche della produzione (la Prima Guerra mondiale) nonché politicamente essenziale il controllo della forza lavoro (il fascismo), sono dunque state fissate e spesso riscritte al mutare delle necessità: il risultato è stato il frequente prevalere delle dinamiche dei rapporti di forza, cosicché i conflitti, più che espressioni della dialettica degli interessi e strumenti per la ricerca di un nuovo equilibrio tra capitale e lavoro, sono stati capitoli di un più generale scontro politico-sociale con vincitori e vinti, invece di occasioni per la definizione di compromessi negoziali di alto profilo.

aA

261

Nello sguardo di Musso, questa prospettiva sulla storia d'Italia prende forma attraverso la ricostruzione delle dinamiche del conflitto industriale in vari momenti successivi. Tracciando i tratti distintivi della fase posta a cavaliere dei due secoli, tra Ottocento e Novecento, e rilevando come proprio il proporsi allora di sempre più intensi conflitti sociali ebbe come effetto il delinearci di ipotesi di regole fissate dallo Stato in grado di governarli e stabilire loro dei limiti, Musso presta attenzione particolare ai tentativi – dopo il fallimento degli indirizzi repressivi di fine secolo – di dialogo da parte del governo con le componenti moderate del sindacato e del Psi. La creazione nel 1902 dell'Ufficio del lavoro e del Consiglio superiore del lavoro costituiscono la spia di questo mutato orientamento di governo dei rapporti di lavoro, che si tenta di sottrarre ai bruti rapporti di forza, all'ostilità imprenditoriale verso le organizzazioni sindacali,

4. Un ottimo e felice esempio di lettura della storia d'Italia in questa prospettiva è in S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004.

al paternalismo delle forme di assistenza poste in essere da “padroni” disponibili a proteggere i “propri” operai. Spiccano in questo quadro le figure di due socialisti riformisti, Giovanni Montemartini e Gino Murialdi, che Musso coglie e indica come antesignani – e in certo qual modo esemplari di ciò che ritiene sarebbe stato storicamente auspicabile – nel loro impegno a creare un tessuto istituzionale che assumesse il lavoro come questione centrale dell’Italia della seconda rivoluzione industriale, dove lo Stato si sarebbe dovuto incaricare della lotta alla disoccupazione, della mediazione degli interessi, della necessaria e inderogabile legislazione sociale, del sostegno alla contrattazione collettiva. Se una parte dei datori di lavoro – i «settori più moderni delle grandi imprese» – parvero orientarsi favorevolmente alla contrattazione – «di fronte al dato di fatto della crescente forza organizzativa dei sindacati» – la maggioranza conservatrice in Parlamento e nello stesso mondo imprenditoriale, oltre alle rigidità di classe di settori sindacali e socialisti, rese impossibile un pieno riconoscimento della natura conflittuale e collettiva del rapporto di lavoro. Dunque, conclude Musso, l’incapacità di regolare legislativamente la dialettica contrattuale in quel contesto non poteva che produrre e moltiplicare situazioni di conflitto destinate a manifestarsi caoticamente e in forme “primitive”.

La Grande Guerra, pur con la coattività disciplinante delle norme di mobilitazione, avrebbe favorito un rilevante salto di qualità nell’istituzionalizzazione del rapporto di lavoro: «[...] lo Stato si mosse, nei confronti del mondo del lavoro, in un difficile equilibrio tra repressioni e concessioni alla ricerca della collaborazione e della pace sociale; tuttavia, all’interno della Mobilitazione industriale venne discussa un’intera gamma di problemi attinenti il lavoro e [...] si diede attuazione al principio di stampo corporativo [...] che fosse opportuno attribuire un ruolo definito ai soggetti sociali protagonisti del processo di industrializzazione»⁵. Si erano poste le potenziali basi per un “corporativismo pluralista” – il tipo di “corporatismo” descritto da Charles Maier⁶ – che rafforzasse l’intervento dello Stato quale si era

5. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall’Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia 2022, pp. 138-139.

6. C.S. Maier, *La rifondazione dell’Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio*

esteso durante il conflitto, «ma secondo modalità tali da recepire i *desiderata* delle rappresentanze sociali»⁷.

Superati i primi mesi del dopoguerra, tra la fine del 1918 e gli inizi del 1919, in realtà questa prospettiva rapidamente si esaurisce. «Le cause del fallimento di questi tentativi di dare vita a un sistema istituzionalizzato di relazioni industriali – scrive Musso – possono essere ricondotte, oltre che alla esacerbata conflittualità sociale, a fattori di ordine generale, quali il grado di sviluppo del Paese»⁸. La mancanza di sbocco alle vaghe e illusorie spinte rivoluzionarie, l'incapacità di perseguire un gradualismo realista, la debolezza e la disequilibrata distribuzione dell'apparato produttivo, la preoccupazione padronale per la perdita della capacità di controllo sull'organizzazione e la vita interna agli stabilimenti, l'enorme debito pubblico, condurranno rapidamente, tra il 1920 e il 1921, al fallimento delle ipotesi di compromesso collaborativo e di corporativismo pluralista, in tal modo aprendo la via al fascismo.

«Qualora forme di mediazione sistematica e proceduralizzata avessero contenuto i costi del conflitto di interessi, e qualora il patto tra produttori avesse reindirizzato l'impiego delle risorse nazionali a favore dell'industria, la collaborazione – conclude Musso – avrebbe ben potuto spingersi a prevedere forme di partecipazione sindacale alla gestione del fattore lavoro»⁹. Si tratta di una conclusione evocativamente ipotetica, come del resto suggerisce Musso stesso osservando che

tuttavia, proprio sulla tematica del controllo sulla vita di officina si consumò la definitiva rottura delle ipotesi collaborative. Avanzata da un'organizzazione sindacale che si era rivelata incapace di contenere l'insubordinazione dei suoi rappresentanti, la richiesta di controllo sindacale, per quanto espressa in termini nebulosi e confusi, era lontana

successivo alla prima guerra mondiale, il Mulino, Bologna 1999 (ed. or. 1975, prima ed. it. 1979). Al riguardo si veda *Alle origini dell'Europa corporatista*, discussione a cura di I. Pavan con interventi di A. Tooze, K. Canning, A. Sammartino, L. Cerasi, M. Salvati, «Contemporanea», 2013, n. 3, pp. 443-474.

7. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi* cit., p. 147.

8. *Ivi*, p. 148. Il tema è trattato con maggiore ricchezza di documentazione e di considerazioni in S. Musso, *Conflitti di lavoro e relazioni industriali*, in Id. (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. V, *Il Novecento. 1896-1945*, Castelvechchi, Roma 2015, pp. 315-349.

9. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi* cit., p. 153.

da quanto gli imprenditori erano disposti a concedere. [...] non erano disposti a transigere sull'unicità dell'autorità in azienda¹⁰.

La questione del comando d'azienda e nelle officine si sarebbe del resto ripresentata ad ogni passaggio chiave della storia del lavoro industriale, ad ogni snodo della storia dell'Italia contemporanea, sino ad oggi, al riguardo costituendo un duro terreno di scontro e rinnovando di volta in volta le ostilità e le chiusure padronali.

L'impossibilità del corporativismo pluralistico favorì dunque il corporativismo autoritario del fascismo. Ciò che allora differenziò il destino dell'Italia da quello della Gran Bretagna, della Francia, della stessa Germania di Weimar, fu il senso di accerchiamento della borghesia industriale, la quale «si sentiva assediata da movimenti e subculture popolari estranei alla tradizione liberale (il cattolicesimo, il socialismo), che favorivano il perdurare di un grave scollamento tra masse popolari e stato»¹¹. Nel Ventennio le relazioni industriali non furono ispirate alla mediazione degli interessi contrapposti, ma favorirono piuttosto gli imprenditori, nonostante non mancassero le frizioni con il sindacato di regime. La dimensione negoziale tese a scomparire, la contrattazione a divenire una funzione di apparati burocratici: essenziale appare allora la sfera giuridica di regolazione corporativa del lavoro, piegata agli obiettivi politico-sociali generali del fascismo. Verrebbe al riguardo da chiedersi – gli spunti nell'elaborazione di Musso non mancano – se la dimensione d'apparato del sindacato fascista in tale contesto non finisse col favorire, almeno in parte, proprio ciò che intendeva scongiurare: quanto cioè l'organizzazione corporativa, oltre gli orizzonti coatti delle soluzioni fasciste, non contribuì piuttosto – anche in prospettiva postfascista – a produrre ambiti istituzionali di una possibile regolazione corporatista delle relazioni di lavoro.

Il nuovo conflitto mondiale verso il quale il Paese venne trascinato dalla metà degli anni Trenta in avanti dal fascismo assegnò alle fabbriche una nuova centralità: del resto, è dalle officine che verrà il primo pesante scossone al regime

10. *Ibid.*

11. *Ivi*, p. 157.

con gli scioperi e le agitazioni che tra il 1942 ed il 1943 le mobilitarono, per trovare poi ratifica nell'impegno resistenziale della classe operaia. Di più, le fabbriche, man mano che la guerra procedeva, dopo la caduta del fascismo, e con la nascita della Repubblica sociale e l'occupazione tedesca, si proposero anche come veri e propri contesti comunitari che assumevano il profilo di centri di assistenza. «Al di là della contrapposizione degli interessi, della conflittualità sociale e dello scontro politico, la convivenza nelle fabbriche tra direzione/proprietà da un lato e maestranze dall'altro creava momenti, quando non di autentica solidarietà, di collaborazione o compromesso su questioni specifiche»¹². Ma si trattava, appunto, di momenti, che, nelle difficili condizioni del dopoguerra, tra difficoltà economiche ed esuberi di manodopera, erano destinati a rimanere tali, a svanire, per evolvere piuttosto verso una nuova conflittualità, sindacale e politica al contempo, alimentata e rafforzata nella classe operaia dalle illusorie speranze di un rinnovamento in profondità dei rapporti sociali e dalla percezione che fosse possibile un decisivo spostamento dei rapporti di forza nei luoghi di lavoro.

aA

I primi anni del dopoguerra avrebbero quindi proposto uno scontro frontale tra l'ipotesi fordista fondata sulla centralizzazione del potere di controllo in fabbrica e quella sindacale che prevedeva fosse invece l'organizzazione di classe ad assicurare la disciplina delle maestranze: lo scontro, suggerisce dunque Musso, non poteva che essere inevitabile, anche duro e protratto nel tempo. A maggior ragione quando l'habitat politico del confronto si rivelò favorevole – dopo il 18 aprile 1948 – al ceto imprenditoriale. L'irriducibilità delle posizioni – sindacale e del padronato – e l'asprezza del conflitto avrebbero determinato nell'arco dei vent'anni successivi una "occasione mancata": «andò perduta – scrive Musso – l'occasione, offerta dalla congiuntura favorevole che apriva spazi a un miglioramento delle condizioni retributive, di addivenire all'introduzione di fattori di governabilità dei rapporti sindacali. [...] Le relazioni sindacali vennero lasciate ai rapporti di forza»¹³. Forse, si

265

12. *Ivi*, p. 179.

13. *Ivi*, pp. 227-228.

potrebbe aggiungere, gli imprenditori, certi del sostegno governativo e convinti che la debolezza della presa sindacale sui lavoratori manifestatasi tra la metà dei Cinquanta e i primi Sessanta fosse ormai irreversibile, non colsero quanto le profonde trasformazioni indotte dal miracolo economico nella stessa composizione di classe del mondo operaio – con nuovi problemi di integrazione sociale e nuovi bisogni di una nuova classe operaia – annunciasse l'arrivo di una fase di mobilitazione di massa¹⁴.

Nel passaggio dai Sessanta ai Settanta si apriva la stagione di quella che Musso definisce la “conflittualità permanente”, nella quale certo si sarebbe tentata la via di un sistema di regole concordate, con le quali le aziende tentavano di contenere la quantità e l'intensità delle vertenze e il sindacato intendeva consolidare il proprio radicamento tra i lavoratori. Ma né le une né l'altro apparivano realmente interessati a un tale sistema in sé, quanto ai vantaggi temporanei che il ricorso alle regole poteva consentire. Era questo, in fondo, il risultato per Musso di un conflitto fondato sui meri rapporti di forza; cosicché «le regole cambiavano continuamente perché venivano continuamente ricontrattate»¹⁵.

La crisi economico-industriale da una parte, la sconfitta sindacale del 1980 alla Fiat dall'altra, favorirono nel decennio Ottanta un clima propizio alla ricerca di nuove forme di relazioni industriali, in cui conflitto e dialogo potessero maggiormente equilibrarsi. Il protocollo d'intesa tra governo e parti sociali del 23 luglio 1993 è per Musso la svolta, favorita dalla nuova stagione di accordi interconfederali

14. Tra i pochissimi studiosi attenti e sensibili alla questione, capaci di cogliere aspetti di storia sociale del lavoro e di collocarli a pieno titolo nella storia d'Italia, vi è Guido Crainz. In particolare, per i temi qui trattati, si veda *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996, che, in riferimento alle agitazioni dei primi Sessanta, mette in evidenza «il carattere intollerabile della precedente realtà di fabbrica [...] il permanere di rapporti di lavoro arretratissimi» (p. 199) nonostante il contributo dei lavoratori al “boom”. Si manifesterebbe cioè «una sorta di “economia morale” che non si modella su codici culturali precedenti, come nelle rivolte preindustriali, ma su quelli della società che si sta affermando. Il rifiuto dell’“etica del sacrificio” si intreccia al rifiuto di forme tradizionali di subalternità e alla ripulsa di distinzioni gerarchiche e sociali anacronistiche; di qui l’accumularsi di speranze, di valori collettivi e al tempo stesso di domande – e domande esigenti – al sistema politico» (*ibidem*). Era l'annuncio della stagione di conflittualità che si sarebbe aperta alla fine del decennio.

15. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi* cit., p. 234.

apertasi negli anni precedenti e che a sua volta incoraggia le forme della partecipazione e della concertazione, «circoscrivendo l'arena delle relazioni industriali e incanalandole verso un confronto sistematico»¹⁶. Su tale svolta incidevano le trasformazioni del lavoro (in primis, l'automazione flessibile e la "qualità totale") e la necessità di radicamento tra i lavoratori di un sindacato indebolito dalle sconfitte del 1980 e del 1985 (nel referendum sulla scala mobile); con tale intesa il mondo sindacale si candidava a divenire stabilmente e a tutti gli effetti un interlocutore necessario del padronato. Musso sembra dunque suggerire che l'approdo a un sistema di relazioni industriali stabile e regolato sia il risultato di due "debolezze" simultanee, che al termine di una intensa e anche drammatica fase di dialettica di forza rendevano impossibile individuare con nettezza i contorni di un "vincitore" del conflitto. Dunque, in certo qual modo si trattava di un approdo obbligato, reso tale da una più generale crisi del lavoro che, in una logica di domino, a sua volta provocava la crisi, seppure da posizioni e con effetti differenti, di tutti i soggetti economici, sociali e produttivi in campo. Diversamente formulata, questa lettura potrebbe anche risolversi nella presa d'atto che è la trasformazione profonda del mondo della produzione e del lavoro, con l'avvio della rivoluzione informatica propria della quarta rivoluzione industriale, a sollecitare il radicale mutamento dei modelli partecipativi. Conclude dunque Musso, con uno sguardo aperto sul futuro – ma che appare anche malinconico per il ritardo e per le modalità con cui vi si era approdati quando non fosse possibile altra soluzione, per inevitabilità piuttosto che per matura convinzione delle parti in causa – che

l'assunzione delle necessità dell'impresa come orizzonte entro cui collocare le spinte rivendicative che provengono dai bisogni sociali dei lavoratori [...] assume un valore dirimente per lo sviluppo del sistema partecipativo. Nella misura in cui il sindacato opererà questo salto culturale, le dimensioni della partecipazione potranno forse crescere, sia sotto il profilo dell'estensione delle materie [...] che della profondità. [...] Ma il connubio tra flessibilità e tutela è una sfida anche per il mondo imprenditoriale. È la condizione

per evitare un rischio doppio: che la diversificazione e la flessibilità, diventino, per le aziende, dispersione di risorse umane e competenze professionali, e che una flessibilità non controllata, unita alla crisi del Welfare State, diventi esclusione per alcuni, atomizzazione per altri, e distruzione per tutti dei connettivi sociali che hanno fornito il sostrato culturale dell'industrializzazione e dello sviluppo¹⁷.

Che per più versi appare molto prossimo a ciò che in effetti è accaduto nel primo ventennio del XXI secolo, nei vent'anni successivi a questo monito di Musso. Egli stesso, del resto, ha successivamente notato che la cifra delle trasformazioni tecnologiche e produttive è divenuta la flessibilità del lavoro, e che la flessibilità, tendendo a trasformarsi in precarietà, ha prodotto una frantumazione e individualizzazione del lavoro tradottasi in una intensificazione delle disegualianze, come rende evidente la comparsa dei *working poors*. Si tratta di una situazione che, conclude Musso, «rischia di avvicinare [...] la condizione dei lavoratori del capitalismo postindustriale a quella dei lavoratori della prima industrializzazione», col rischio che la «dissoluzione della dimensione collettiva delle strategie di soddisfazione dei bisogni» conduca alla «virulenza dei conflitti, che finiscono per esplodere incontrollati se, in assenza di rappresentanza, la compressione dei bisogni raggiunge livelli inaccettabili»¹⁸.

Un filo interpretativo coerente lega dunque nel tempo le riflessioni di Stefano Musso sulla storia del lavoro e dei lavoratori. Il conflitto – meglio: la conflittualità – è nella sua lettura al contempo la traccia delle difficili e precarie condizioni di vita alle quali le classi lavoratrici sono state inchiodate dai limiti dello sviluppo produttivo del Paese, dalle propensioni privatistiche degli imprenditori italiani, dai limiti di legittimità delle istituzioni statali e delle élite politiche, da una parte, e, dall'altra, la spia di come la politicità utopistica delle prospettive di ridefinizione massimalista degli assetti e degli equilibri sociali e di classe, espresse nei momenti alti della mobilitazione, abbia spesso finito con l'alimentare vaghe e illusorie idee di emancipazione e liberazione risoltesi

17. *Ivi*, p. 251 e p. 253.

18. S. Musso, *Dalla maturità industriale alla terziarizzazione*, introduzione a Id. (a cura di), S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. VI, *Il Novecento. 1945-2000*, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 20-21.

in una radicalità senza sbocco e priva di concretezza. Forse, si potrebbe riassumere tutto ciò nel racconto che Musso è andato narrando di una sorta di “condanna” a porsi sul terreno dei rapporti di forza, che, nella lunga durata della storia nazionale, non ha prodotto vittorie davvero definitive di alcuna delle parti in conflitto, ma solo effimere condizioni di supremazia temporanea entro una generale sconfitta della possibilità di dare vita a una compiuta democrazia industriale, in cui la dialettica degli interessi fosse accolta come fattore strutturale di funzionamento delle complesse società contemporanee, e non come una tara da cui emanciparsi, o, peggio, alla stregua di una sfida da vincere.

Tale propensione interpretativa – che mescola indissolubilmente e al suo più alto livello riflessione storica e passione civile, passato e presente, «perché senza passione civile non si fa storia»¹⁹ – può anche risultare talora incline al rappresentare il “come è stata e come è” della società italiana commisurandola al suo “dover essere”, come i riferimenti alle occasioni perdute o mancate tenderebbero talvolta a suggerire. E forse si potrebbe al riguardo riflettere sull’inflessione torinese-piemontese dell’accento storiografico di Musso, la cui pluriennale ricerca è maturata dall’osservatorio privilegiato costituito dal cuore dell’industrialismo italiano, in uno dei pochissimi epicentri della modernità industriale italiana, la cui esperienza – spesso ripresa a esemplare termine di riferimento nei suoi scritti – non restituisce però la complessiva realtà produttiva, sociale e culturale del Paese²⁰. Cionondimeno, gli studi di Musso offrono uno spaccato senza pari per coerenza critico-interpretativa e per capacità di elaborazione di una lettura di lungo periodo della storia del lavoro e dei lavoratori – mai nei suoi lavori i due termini sono disgiunti, mai i processi di trasformazione del lavoro sono separati dalle vicende dei soggetti che concretamente

aA

269

19. *Ivi*, p. 7.

20. Tale osservazione potrebbe estendersi ad esempio a uno degli interlocutori privilegiati – talora esplicitamente richiamato, talaltra rimasto maggiormente sullo sfondo – di Musso: Giuseppe Berta, che, nella speculare prospettiva dello studio degli imprenditori, ha prodotto una parallela e per più versi analoga prospettiva interpretativa: si vedano a titolo d’esempio G. Berta, *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva*, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, n. 15, *L'industria*, Einaudi, Torino 1999; Id., *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo italiano*, il Mulino, Bologna 2001.

danno un contenuto di vita al termine “lavoro”, altrimenti astratto – nello scenario della storia d’Italia. Che tuttora fatica a inserire il lavoro nei quadri generali che la compongono, configurando storia del lavoro e storia d’Italia come storie separate²¹, da tale punto di vista rendendo ancor più rilevante e imprescindibile il contributo assicurato da Musso nella prospettiva di una loro auspicabile – seppur tarda – ricomposizione entro un affresco unitario.

In questo orizzonte più generale, Musso inoltre è stato ed è senza dubbio uno dei pochissimi studiosi capaci di approdare a una possibile storia del lavoro nel senso pieno del termine. Lo testimoniano la *Storia del lavoro* di cui è autore nel 2002 per Marsilio, e ancora *La storia del lavoro in Italia* di cui è stato nel 2015 il fondamentale collettore di studiosi – con il curatore dell’intera opera, Fabio Fabbrì – per i due volumi editi da Castelveccchi. In entrambi i casi, Musso ha ricordato a tutti noi le diverse caratteristiche delle stagioni di studio che si sono succedute e intrecciate, evidenziando anche come si tratti

di un settore di studi più di altri sottoposto all’influenza delle congiunture sociali e politiche, dei paradigmi culturali prevalenti nei diversi periodi, dei problemi del presente e delle aspettative per il futuro, dei cicli della conflittualità e del protagonismo operaio; più di altri perché gli interessi e gli sforzi di ricerca in questo campo sono stati fortemente influenzati dall’impegno politico, implicito o esplicito, degli studiosi, dalla loro sensibilità verso le sorti dei gruppi sociali subalterni²².

Musso, pur consapevole dei limiti che talora il forte nesso con la contemporaneità ha impresso alla letteratura storica, ha sempre saputo trarre i più importanti frutti di ogni stagione di studi, assemblandoli nei propri contributi al fine di arricchire le ricostruzioni, e di comporre le varie tessere del

21. Tra le poche eccezioni, oltre il citato Crainz, si potrebbe richiamare P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino 1995, nel quale si dà spazio alle tematiche dei conflitti di lavoro e delle dinamiche sindacali. Da notare, peraltro, che neppure nelle pagine di questo volume – come nella quasi totalità delle storie generali d’Italia – vengono citati i lavori di Musso, Berta, Bigazzi e altri importanti studiosi del lavoro.

22. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall’Unità ad oggi* cit., p. 7. Si veda anche Id., *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in Id. (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell’Italia del Novecento*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XXXIII), Milano 1999.

mosaico storiografico – dalla storia politica alla storia sociale delle organizzazioni del movimento operaio e dei gruppi sociali, dalla *labour history* alla *business history* – per restituire la complessità del «divenire della società industriale, il configurarsi delle distinzioni di classe, i conflitti e le modalità della mediazione, le dinamiche sociali, culturali e politiche che traggono origine dall'attività produttiva e dai rapporti di lavoro, e che costituiscono il motore principale del mutamento sociale in età contemporanea»²³. In questo tentativo avvicinandosi forse più di chiunque altro alla prospettiva che fu di Luigi Dal Pane della “storia come storia del lavoro” e della “storia del lavoro come storia dei lavoratori”²⁴.

Affiancarsi e accompagnare Musso verso questa prospettiva d'insieme ove le storie separate – le storie speciali, le avrebbe definite Dal Pane – si riunificano in una tensione complessiva alla comprensione del presente è quanto spetta oggi agli storici. I tempi per una *histoire à part entière*, anche grazie all'instancabile lavoro di Stefano, sono maturi.

23. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi* cit., p. 9.

24. L. Dal Pane, *La storia come storia del lavoro*, Pàtron, Bologna 1971. Anche M. Bloch, *Il salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo*, Sislav-Ndf, Palermo 2019; L. Febvre, *Lavoro e storia. Scritti e lezioni (1909-1948)*, a cura di F. Loreto, Donzelli, Roma 2020.

Fabrizio Loreto è professore associato di Storia contemporanea all'Università di Torino, dove insegna storia del lavoro. È presidente della Società Italiana di Storia del Lavoro (SISLav). Ha pubblicato numerosi saggi sulla storia del movimento operaio e sindacale.

Gilda Zazzara è professoressa associata di Storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia, dove insegna storia del lavoro e del movimento operaio. È coordinatrice della redazione di «Venetica» e fa parte del progetto internazionale DePOT (Deindustrialization and the Politics of Our Time).

aA

Accademia University Press

Contributi di Cristina Accornero, Luca Baldissara, Stefano Bartolini, Stefan Berger, Lorenzo Bertucelli, Giorgio Bigatti, Andrea Caracausi, Pietro Causarano, Gian Primo Cella, Laura Cerasi, Michele Colucci, Marcella Filippa, Stefano Gallo, Fabrizio Loreto, Maria Grazia Meriggi, Enrico Miletto, Michele Nani, Anna Pellegrino, Alessandra Pescarolo, Paolo Raspadori, Marco Scavino, Xavier Vigna, Gilda Zazzara.

aAaAaAaAaAaA

€ 28,00



9 791255 000327